

sono rimasto tra le pene: tu fosti atleta e martire, ed io fui il tuo carnefice». E ciò diceva il Vecchio, dappoichè egli non cessò di schiaffeggiarlo sino alla vecchiaia, conoscendolo qual vero combattente e lottatore, e di lui si serviva quasi di un'ascia od altro simile strumento per correggere i contumaci e gli intolleranti. Qualora infatti nella chiesa alcun dei fratelli addormentato russasse, nel mentre il Grande spiegava la sacra lezione, il Beato simulando di non sapere chi fosse, diceva: « Chi russa non può essere altri che Stefano, cacciatelo fuori, affinchè non ci impari una cattiva usanza ». Spesso anche con rimbrotti ed ingiurie lo cacciò da tavola, quasi mangiasse da screanzato, per correggere quelli che così facevano. Insomma se qualche mancanza si commetteva nella comunità, veniva castigato Stefano, quasi di ogni cosa fosse egli in colpa. E ad esso non pertanto pur ciò non bastava; perchè vecchio già più che settuagenario, e incurvato per gli anni e per le infermità, lavorando con i fratelli, non era caso pure si riposasse per l'intera giornata o nella messe, o sull'aia; che anzi dove fosse un lavoro o più vile o più faticoso, quivi egli sempre si ritrovava; da non conoscere per tutta sua vita in ogni maniera di opera che cosa fosse riposo e sollievo. Che però quando egli ebbe conseguita la requie beata, il Padre dispose che si facesse un doppio sepolcro, affinchè compiuto che avesse anch'egli il suo corso, colà venisse sepolto insieme col beato Stefano.

§ 16.

S. Nilo giunge a Tuscolo, e ottenuta dal conte Gregorio la terra di Grottaferrata, vi fonda la Badia. Sua morte, trasporto e deposizione della salma nel nuovo monastero.

Intanto il Principe di Gaeta che molto amava il santo Padre e molta fiducia gli nutriva, interrogato ed appreso la cagione di quel sepolcro disse ai presenti: « E che? se il Padre morrà, io lo lascerò là, o piuttosto condottolo via non lo deporò dentro la mia città, perchè questa lo abbia per saldissima rocca? » Senonchè come cotesto riseppe il Beato vecchio, sentendone assai fastidio, si determinò a trasmutarsi ancora di costà, e andarsene dove nessuno lo conoscesse; chè egli avrebbe preferito di morire miserabilmente, anzichè alcuno degli uomini lo avesse tenuto in opinione di santo. Che per l'opposto egli faceva del tutto per essere stimato dai più per un uomo iracondo, oltraggioso, e per mostrarsi pieno di passioni: e difatti vi ebbe parecchi sciocchi che perfino se ne scandalizzarono (1).

Senonchè pel contrario noi che senza nostro merito *abbiamo mangiato e bevuto con esso lui* (2), siamo persuasi e sicuri, e lo attesteremo innanzi a Dio ed agli Angeli, che il BEATO NILO È SANTO, ed uno dei divini padri, e che avanza tutti gli uomini della presente generazione, sia che abbia fatto miracoli sia che no: del che ci domanda la più parte di persone poco

(1) Cotale scandalo perciò non produceva danno nelle anime; soltanto una diminuzione di stima verso di Nilo, da parte di persone che non sapevano penetrare il fondo della virtù di lui. Ciò si trova avvenuto ed inteso anche di altri Santi.

(2) *Act. App. X, 41.*

intelligenti, non tenendo poi conto della vita, dovechè poi ciò si verifica in molti fianco di non retta fede. Il che io dico, non già per inferirne che in lui mancasse il dono dei miracoli; perchè quanti hanno occhi in fronte ne scorgono sempre in lui la potenza, ma sì per ribattere cotesta inopportuna e insulsa domanda. Consiossiachè infine ciò che si esige non è altro che la vita, perchè quanto ai miracoli la loro copia e il pregio allora valgono, quando questi risplendano insieme con la vita; che se poi a questa non rispondano, non se ne tiene verun conto. Ma rivolgiamoci verso la nostra meta.

Volendo adunque il nostro padre Nilo, come quegli che odiava la gloria, abbandonare quel monastero, detto Serperi, nel quale si era esercitato per circa un decennio, potendo a mala pena per la vecchiaia reggersi a cavallo, partì per Roma: ed ai fratelli che si rattristavano per la sua partenza: « Non vi addolorate, disse, padri e fratelli miei, perchè io vado a preparare un luogo ed un monastero, nel quale io raduni tutti i fratelli e i dispersi miei figli ». È quelli pur non intendendo il significato di ciò che loro diceva, si consolavano.

Pertanto conducendolo Dio al luogo predestinato per la sua sepoltura, secondo che egli pur anzi conosciuto aveva per divina rivelazione, giunse ad una certa città detta la *Tuscolana* (1) dodici miglia distante da Roma (2). Vicino di quella sorgeva un monastero di pochi fratelli della nostra nazionalità, sotto il nome di S. Agata. Quivi preso alloggio il santo

(1) Così semplicemente viene indicata la città dei Tuscolani, o Tuscolo medioevale, ecco un esempio dal cod. lat. Vat. 1984: *Die quadam mane illucescente, Tusculanenses seu habitatores Tusculanae ceperunt fodere carbonaria et construere macerias magnis lapidibus, ubi olim fuit civitas Tusculana a Romanis destructa.*

(1) *Sal. CXIII, 14.*

Vecchio: « *Haec est requies mea*, disse, *in saeculum saeculi: Questo è il mio riposo per tutta l'eternità* ». Nè infatti fu chi, di là, potesse più rimuoverlo, quantunque i fratelli suoi compagni ve lo pressassero, e patrizi romani venuti a visitarlo lo pregassero di entrare in Roma se non altro a riguardo dei SS. Principi degli Apostoli (1). Ma egli a tutti rispondeva: « Venerare anche di qua i celebri e beatissimi Principi degli Apostoli, ognuno il può fare, purchè abbia tanto di fede, quanto un granellino di senapa; nonchè io, ei soggiungeva, il quale non sono degno anche sol di nominarli; sebbene io non sono venuto in questo misero luogo per altro motivo, se non se per morirvi ».

Intanto il principe della città, di nome Gregorio, (2) famigerato per tirannia e per iniquità, uomo molto sagace e fornito d'intelligenza, discese, e prostratosi ai piedi del Santo, così gli disse: « Io veramente, o Servo dell'altissimo Dio, per i molti miei peccati non son degno di riceverti sotto il mio tetto; e donde a me questo, che il Santo del Signore venga da me?

(1) Da ciò viemmeglio apparisce che il Santo venendo a Tuscolo non passò per Roma: oltrecchè la strada stessa Latina su cui si era messo, lo menava prima a Tuscolo che a Roma.

(2) È il celebre Gregorio I Conte di Tuscolo (Tomasetti, *Via latina*, p. 212. Seghetti *Tuscolo o Frascati* p. 121), f. di Alberico II e padre dei Papi Benedetto VIII (1012-1024) e Giovanni XIX (1024-1032) benemeriti della Badia, e avolo di Benedetto IX (1032-1044) che, ad insinuazione di san Bartolomeo, rinunziò il papato, si fece monaco e morì santamente fra noi. Le contrarie qualifiche furono meritate a Gregorio da azioni veramente indegne suggeritegli dalla sua ambizione: ma è da supporre che il Signore gli abbia usata misericordia pel suo sentimento religioso e pel beneficio fatto al nostro Santo. Da cotesto franco parlare del Biografo si può dedurre che questi non scrivesse, se non se dopo la morte del Principe, il quale era per certo mancato ai vivi nel 1012, e più probabilmente già morto anche Gio. XIX cioè dopo il 1032.

Sebbene una volta che tu, imitando il tuo Maestro e Signore, hai preferito me peccatore ai giusti, ecco a tua disposizione la mia casa e tutto il castello con tutto il suo circondario. Se vuoi qualche cosa di ciò, comanda». Ma il Beato gli rispose: «Il Signore benedica te ed i tuoi con la tua casa e il tuo contado: dammi soltanto una piccola parte nel tuo dominio, dove noi quietamente vivendo plachiamo Dio per i nostri peccati, e lo preghiamo per la tua salute». Allora Gregorio con gran prontezza eseguiva quanto gli era comandato.

Ma i fratelli che erano rimasti in monastero, dopo due mesi avvisati che il Padre non tornerebbe più da loro, partitisi di là con le vesti di pelle, gli indumenti ed ogni altra cosa, si recarono sul luogo (1) che dal Principe era stato loro destinato a titolo di monastero. Che però il beatissimo Padre saputo della loro venuta, esultò nello spirito, e mandò loro dicendo: «Son contento, Padri e fratelli miei, che per amore di Dio e di me abbiate incontrata questa fatica fin là: ora io prego la carità vostra che voi mi attendiate costà, fino a che io stesso sia venuto da voi». Pertanto in quella che egli si disponeva ad adempire co' propri piedi la disposizione da sè presa; poichè i fratelli eran circa tre miglia distanti, egli radunati quegli che erano con sè, in uno all'abate Paolo, al quale già tempo innanzi aveva affidato il governo del suo monastero, uomo provetto e per giudizio e

(1) Questo è il luogo dove sorse la nuova Badia. La quale venne detta di Grottaferrata dall'antico nome del luogo, come risulta dall'indirizzo della lettera di papa Benedetto IX, dei Conti di Tuscolo e nipote dello stesso conte Gregorio, ai superiori: *Dilectissimis in Christo filiis Bartholomaeo Spirituali Venerando Patri nec non Cyrillo Egumeno (sic) Venerabilis Monasterii Sanctae Mariae Virginis Dominae Nostrae, quod situm est (in) Territorio Tuscolano, in loco qui appellatur CRYPTA-FERRATA* (Vedi la Badia di Grottaferrata, ediz. del 1904, § IV: «Il Villaggio».

per età e per ascetica e per istruzione filosofica (1), distribuì loro i suoi piccoli cenci, poichè al mondo nulla possedeva neppure l'infima moneta di un quattrino. Domandò poi di ricevere i vivifici Misteri di Cristo (2), quindi così si fece a parlare all'abate ed ai fratelli: «Io vi prego che, appena morto, non tardiate a ricoprire il mio cadavere nella terra; che però non lo deporrete nella Casa del Signore, nè costruirete alcun tumulo sopra di me, nè vi aggiungerete altro ornamento. Che se tutto al più vogliate apporre qualche contrassegno, perchè si riconosca dove voi mi abbiate posto, sia questo in piana terra, di maniera che i pellegrini vi si possano adagiare; attesochè ancor io fui pellegrino tutti i giorni di mia vita: e ricordatevi di me nelle vostre sante orazioni». Ciò detto li benedisse; pregò ogni bene a tutti i fratelli, e alzati i piedi, si distese sopra il suo letticiuolo (3).

Passò pertanto due giorni senza parlare nè aprire gli occhi, e tutti ne meravigliavano, al vederlo; perocchè non sembrava uno che stesse in agonia, ma sibbene che riposasse; se non in quanto dal moto delle labbra e dal segnarsi con la destra, si vedeva chiaro dai presenti che egli pregava. Ed uno dei fratelli appressatosi con l'orecchio alla bocca di lui, capì questo solo versetto che egli diceva: *Allora io non sarò confuso, quando avrò atteso a tutti i tuoi precetti* (4).

Udito tali notizie di lui il principe Gregorio, di tutta corsa discese dal castello, conducendo seco

(1) Si ritiene per sicuro che l'ab. Paolo sia quel desso che il 27 nov. del 985 terminava il Cod. *Isidoriano* che è presso di noi (Codd. Cryptens. p. 55).

(2) Cioè il Sacramento eucaristico.

(3) In questo tratto S. Bartolomeo ci vuol indicare la morte del Santo suo maestro simile a quella del patriarca Giacobbe (*Gen. XLIX, 32*).

(4) *Sal. CXVIII, 6*.

anche il medico Michele, il quale era peritissimo. Ed egli gettatosi sopra il Beato piangeva amaramente, e diceva: « O Padre, Padre, perchè così presto mi hai lasciato? Perchè hai in orrore i miei peccati, e mi abbandoni? » Baciandogli poi le mani diceva: « Ecco che non puoi omai più impedire che io ti baci le mani, come facevi prima, col dire: « Io non sono vescovo, nè prete, anzi neppure diacono, ma soltanto un semplice monaco: perchè mi vuoi baciare la mano? » E in dir queste cose tanto piangeva, che financo gli astanti ne restavano commossi fino alle lagrime. Il medico poi, tastandogli il polso assicurava dicendo: « Questi non muore, perchè non c'è febbre, nè altro indizio di morte ». E di vero così era.

Intanto come quegli si furon partiti, giunta l'ora di vespero (ricorreva poi la memoria di Giovanni, apostolo e teologo) (2), parve bene ai fratelli di condurre il Santo in chiesa; perocchè ricordavano il grande zelo ed amore che egli mostrava nel celebrare le festive commemorazioni dei Santi. Ed inoltre anche perchè egli sempre ripeteva, *dovere il monaco, salvo forza superiore, morire in chiesa*. Terminato intanto il Vespero, il sole conobbe il suo tramonto, e Nilo rese lo spirito, o per dir vero col sole tramontò il sole, e in quel giorno la luce venne a mancare sulla terra e la lucerna agli occhi dei veggenti.

Ma che forse non prevede anch'egli le tenebre presenti, e il difetto di Santi che illuminino e ammaestrino gli altri? E donde mai ha trovato il mondo, parlo dei nostri tempi, un conforto pari a quello che esso venne a perdere in quel giorno? Perocchè certo troverai molti che esercitano la penitenza, i quali mettono in essa ogni loro vantaggio, ma poi difettano

(2) I Greci appellano S. Gio. Evangelista *teologo*, perchè specie nel primo capo del suo Vangelo ha parlato di Dio e del suo Verbo; la cui festa ricorre appo loro il dì 26 settembre.

di eloquio; assaissimi all'incontro che si applicano allo studio del favellare, ma poi trascurano l'operare. Egli però tanto sopra ogni punto emerse nell'una e nell'altra cosa, chè in tutto aveva destro l'occhio e la mano. E questo sia detto per riguardo agli antichi. Per riguardo alla presente nostra generazione, questa non solo è monocola, ma onninamente cieca e involta fra le tenebre. Il che fu rivelato quasi in contemplazione a lui stesso, con quell'occhio previggentissimo che ebbe; perchè egli vedeva che tutti gli uomini, tutti gli animali, financo ogni rettile che si muove sulla terra, erano in cecità e totalmente privi di luce; e la terra stessa tutta quanta era circondata da una tenebra profonda e da un'immensa caligine. E ciò avvenne molto tempo innanzi.

Ora poi che quell'uomo indimenticabile, lasciate le terrene cose, collo spirito già incedeva gloriosamente pei cieli, noi passammo tutta la notte in cantare salmi ed inni funebri. Ma venuto il mattino, noi portando il feretro tra ceri ed incensi, al canto dei salmi, conducemmo il cadavere là dove i fratelli già attendevano il Beato. E al momento che noi ci trovammo quasi di fronte gli uni cogli altri, di guisa che quegli sentivano la nostra salmodia, uscirono e vennero ad incontrarci tutti e giovani e vecchi e piccoli e grandi, profondendoci tutti in lagrime ed in amari lamenti. Posata per tanto in terra la piccola bara, e interrotto il canto, tutti ci demmo insieme liberamente a piangere la comune sciagura di essere rimasti orfani, e privi di un tal padre. E qui si vedeva, per una similitudine, quanto fu scritto per Giacobbe, quando cioè i suoi figliuoli furono giunti all'aia di Atad, di là dal Giordano, che si abbandonarono ad un lutto e ad un pianto indescrivibile. Perocchè anche noi in quel punto ci trovavamo sul piano di una piccola aia, e il novello Giacobbe giaceva morto sul feretro, e i figli d'Israele per lui amaramente piangevano. Gli abitanti

stessi del luogo, quanti ne accorsero insieme col principe Gregorio, non si ristettero già indifferenti a contemplare quello spettacolo, ma ci seguirono piangendo. Nè si dipartirono da noi, prima che noi avessimo tolto via il cadavere e deponendolo nel luogo già destinato, conforme a ciò che il Santo aveva stabilito.

Quivi presso il sepolcro rimase tutta la Comunità con il sopraddetto Abate, lavorando, e per essere quel luogo meno acconcio al bisogno, anche faticando con tutta pazienza per guadagnarci il pane quotidiano, tanto quello opportuno al bene dell'anima, quanto l'altro rispondente al bisogno del corpo. Molti poi anche dei dispersi figli del Santo si riunirono per la sua intercessione, i quali ora riposano intorno alla tomba di lui; uomini per verità di desiderii secondo lo Spirito, e pieni di grazia e di virtù. Ed ora per le preghiere di tutti essi, tocchi in sorte anche a noi, sia che leggiamo sia che ascoltiamo le divine e virtuose loro fatiche, di esser fatti degni del loro consorzio nel regno dei cieli in Gesù Cristo, Signor nostro. Al quale sia gloria insieme col Padre e con lo Spirito Santo adesso e sempre e per i secoli dei secoli. E così sia.

INDICE

DEDICA	Pag. III
PREFAZIONE	V
§ 1. Patria, nascita e gioventù di S. Nilo. Il Santo abbandona il secolo, entra nel monastero dell'abate S. Fantino	2
§ 2. S. Nilo per volere de' Superiori, si porta a far la professione nel monastero di S. Nazario. Primi fervori, e sua prima profezia	7
§ 3. S. Nilo torna al monastero di S. Fantino. Sua edificante conversazione col medesimo e con l'abate Giovanni	19
§ 4. S. Nilo si riduce a vita solitaria. Sua asprissima penitenza, e tentazioni dai demoni	24
§ 5. Condotta del Santo verso un falso discepolo che alla fine da lui si diparte. Sua pazienza contro nuove sevizie dei demonii. Premura che si prende per i monaci di S. Fantino nella partenza del loro santo abate	35
§ 6. S. Nilo riceve con sè i bb. Stefano e Giorgio da Rossano, che esercita in opere di singolare mortificazione, ubbidienza ed umiltà	43
§ 7. S. Nilo, per le incursioni dei Saraceni, lascia la spelunca, e va con i suoi monaci ad abitare in una sua proprietà dedicata a S. Adriano, ove costituisce per primo abate il b. Proclo da Bisignano	56
§ 8. S. Nilo, recatosi a Rossano dopo il gran terremoto, rivede un suo antico maestro, cui predice misera fine. Colà riapre un monastero di sacre vergini. Con un atto di singolare obbedienza pruova la soggezione de' suoi monaci	62

- § 9. Saggia maniera onde il Santo si diporta coi grandi del secolo. Mirabile conversione da lui operata del giudice Eufrazio Pag. 69
- § 10. Esimia carità di S. Nilo nel soccorrere i secolari ; di cui il Signore lo rimunerà anche con straordinario favore 81
- § 11. Sommo disprezzo di S. Nilo per le vanità e i beni del mondo. S'invola a coloro che lo vogliono eleggere arcivescovo di Rossano 89
- § 12. S. Nilo predice la totale invasione dei Saraceni nelle Calabrie. Dio visibilmente gli protegge le persone e le cose del monastero 95
- § 13. S. Nilo lascia la Calabria e viene nella Campania, ove ottiene dall'abate di Montecassino il monastero di Vallelucio. Visite del Santo al gran Cenobio e sue conferenze con quei monaci 99
- § 14. Zelo e mirabile prudenza di S. Nilo verso i peccatori. Tremenda profezia del Santo sulla famiglia dei principi di Capua 108
- § 15. S. Nilo parte da Vallelucio e con molti de' suoi monaci si ritira presso Serperi di Gaeta. Si porta a Roma per la causa di Filagato, arcivescovo di Piacenza. A Gaeta è visitato da Ottone III di Germania. Morte del beato Stefano 118
- § 16. S. Nilo giunge a Tuscolo, e ottenuta dal conte Gregorio la terra di Grottaferrata, vi fonda la Badia. Sua morte, trasporto e deposizione della salma nel nuovo monastero 129

IMPRIMATUR

Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P.,
S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

JOSEPHUS CEPPETELLI Patriarcha Constantin.,
Vicesgerens.

